

ROBERTO RUOZI*

Paesaggio, agricoltura e turismo in Italia

Lettura tenuta il 22 giugno 2006

Signor Presidente, Illustri Accademici, gentili Signore e Signori,

mi sia consentito rivolgere innanzi tutto un sincero ringraziamento al Prof. Scaramuzzi per il cortese invito che mi ha rivolto e per l'onore che mi ha fatto consentendomi di essere qui oggi fra voi per presentarvi alcune idee su un tema che è ormai entrato nella tradizione dei Georgofili e che da qualche tempo in qua appassiona anche chi vi parla. Il tema è il rapporto fra agricoltura e paesaggio, arricchito dall'esame dell'influsso che su di esso può essere provocato dal turismo.

Mi rendo conto che parlare in questa sede di agricoltura e paesaggio è piuttosto arduo e forse superiore alle mie forze, ma cercherò ugualmente di affrontare il tema sperando di fornirvi qualche considerazione nuova e attuale proprio sulle problematiche collegate al turismo, che sono meno tradizionali nell'esperienza dell'Accademia.

In questa avventura non posso non ricordare che sono Presidente del TCI, associazione che forse per prima nel nostro Paese si è occupata direttamente e indirettamente dell'argomento di cui parlerò fin dal tempo della sua costituzione nell'ormai lontano 1894. Da allora il TCI si è infatti occupato di ambiente, di territorio e di paesaggio, con evidente coinvolgimento dell'agricoltura, che è attore di primo piano in questo contesto. In particolare giova qui ricordare la visione innovativa che ebbe al proposito il TCI, cioè la visione di considerare il turismo come una fantastica leva di salvaguardia e di valorizzazione del paesaggio e dei beni ambientali e culturali che lo compongono. È da segnalare la duplice intuizione del TCI che identifica nel territorio una forza trainante dell'economia del nostro Paese e che prospettò lo sviluppo di

* *Presidente Touring Club Italiano*

un particolare tipo di turismo, fatto di rispetto e di consapevolezza del valore di beni non monetizzabili come la natura e la cultura, come la ricerca della qualità della vita. Il TCI capì cioè molti anni fa l'importanza e l'opportunità per il sistema Italia di puntare le proprie carte sulla vocazione turistica del nostro territorio, proponendo al tempo stesso un modello di turismo attento alla fragilità dei principali fattori di attrattività e perciò capace di esprimere una visione di lungo periodo. In altre parole proponendo un modello di turismo sostenibile, come oggi si usa dire e come si è ormai soliti indicare, per parlare di un turismo che non consumi il patrimonio ambientale e culturale dell'Italia, il quale patrimonio deve essere consegnato infatti alle generazioni future in condizioni almeno uguali se non migliori di quelle nelle quali lo abbiamo ricevuto dalla generazione che ci ha preceduto.

Oggi è facile constatare che queste lungimiranti idee dei fondatori del TCI sono largamente condivise. Tutti affermano infatti che il turismo dovrebbe essere settore trainante della nostra economia e che il nostro patrimonio ambientale, paesaggistico e culturale dovrebbe avere un ruolo strategico nello sviluppo economico e sociale del nostro Paese. Qualità e bellezza vengono sempre più percepite come una vera e propria riserva di attività del Paese, come risorsa produttiva non delocalizzabile che dovrebbe meritare di essere al centro delle scelte di politica economica e sociale a livello centrale e periferico.

Ciò nonostante il problema non solo non è stato ancora risolto ma la soluzione è lontana e di essa non è facile definire né il contorno né il contesto in cui potrebbe venire realizzata.

Queste considerazioni sono ancora più valide se si inserisse più direttamente la componente agricola della questione.

In proposito, mi sia consentito fare qualche richiamo alle più ampie problematiche delle normative sul paesaggio per inserirvi qualche primo elemento specifico sui cosiddetti paesaggi agricoli.

Prima di passare a questi argomenti è però necessario ricordare che le esigenze collettive richiamate in precedenza, cioè quelle riguardanti il fatto che la tutela e la valorizzazione del paesaggio e in particolare del paesaggio con forte componente agricola, anche per il tramite del turismo – che da tale paesaggio potrebbe a sua volta essere più o meno fortemente incentivato – sono state almeno parzialmente tradotte via via in provvedimenti legislativi a livello centrale e periferico. Se tali provvedimenti hanno prodotto indubbi effetti positivi ai fini del raggiungimento degli obiettivi in essi prefissati, per altri versi essi hanno dato adito a forti perplessità sia strutturali sia funzionali sulle quali mi permetterò tornare fra un attimo.

È comunque noto che in materia di tutela e di valorizzazione del paesaggio la legislazione italiana è più volte intervenuta specie nel secolo scorso. È peraltro da rilevare che un trattamento del tutto particolare è stato riservato ai paesaggi agricoli, che sono spesso stati esclusi dai vincoli di tutela a meno che non comportassero alterazioni permanenti dello stato dei luoghi. Rilevanti innovazioni furono comunque apportate dalla cosiddetta legge Galasso del 1985 che ha affidato alle Regioni i piani urbanistico-territoriali e paesistici, seppure con riferimento specifico alla tutela di aree particolari ben limitate. L'esperienza dimostra che in questi vent'anni solo poche Regioni hanno varato direttive paesistiche nei propri piani di sviluppo.

Un accordo Stato-Regioni, sottoscritto nel 2001, ha invece riguardato una pianificazione paesistica generale sull'intero territorio nazionale, contemplando «norme prescrittive da imporre» per pianificare la protezione e la gestione dei paesaggi, ma senza far distinzione fra quelli agricoli e quelli di altra natura. Nel 2004 il Ministro dei Beni Culturali ha emanato un decreto, comunemente denominato Codice dei beni culturali e del paesaggio, che conferma la determinazione di attuare interventi generali di pianificazione per la tutela del paesaggio, ancora una volta senza esplicitare alcuna distinzione. In un certo numero di Regioni le norme dell'accordo 2001 e quelle del Codice del 2004 sono già state recepite e, attraverso le province, sono state affidate operativamente ai Comuni, ciascuno dei quali è chiamato a predisporre piani generali entro i confini del proprio territorio.

Questa prospettiva ha sollevato e solleva una serie di preoccupazioni. Per inciso rilevo che il costante uso di termini come piano e pianificazione fa venire alle mente esperienze di infausta memoria, assolutamente condannate dal tempo, che non mi sembrano quindi ben auguranti. Una terminologia diversa avrebbe forse potuto essere migliore e più adeguata al generale sentimento non solo politico e sociale, ma anche tecnico ed economico, della gente.

Ritornando invece alle preoccupazioni di cui stavo dicendo ricordo che sono stati avanzati dubbi fondati sulla fattibilità tecnica di un provvedimento così vasto e generico, sulla sua sostenibilità economica, sull'enormità dei contenziosi facilmente prevedibili, sui danni che una pianificazione del tipo di quella ipotizzata nel provvedimento, variamente interpretabile nelle diverse realtà regionali, potrebbe far ricadere sulle attività agricole proprio in un momento storico assai difficile per l'agricoltura.

Per poter tutelare adeguatamente il paesaggio, e specificamente quello a forte componente agricola, occorrerebbe infatti innanzi tutto assicurare le condizioni indispensabili per dare all'agricoltura migliori prospettive e possibilità di sopravvivenza e di sviluppo.

Non mi permetto certo in questa sede, di fronte a persone che conoscono perfettamente il problema, di spendere parole sul perché sarebbe necessario un approccio diverso alla politica agricola e su come realizzarlo. Voglio solo ricordare – anche perché *repetita iuvant* – che l'agricoltura nella società di oggi e in quella di domani ha responsabilità private e pubbliche paradossalmente molto superiori a quelle che ha avuto nel passato.

Ora all'agricoltura si chiede non solo di nutrire l'umanità e di assicurare alla stessa alcuni prodotti non alimentari comunque essenziali per il suo sviluppo, ma anche di fornire energia pulita, di contribuire alla salvaguardia dell'ambiente, al miglioramento della qualità della vita anche delle popolazioni non agricole, all'integrazione dei sistemi economici e sociali locali, alla tutela, alla valorizzazione e al miglioramento del paesaggio e anche, perché no, alla promozione del turismo da cui l'agricoltura stessa potrebbe trarre indiscutibili benefici. È per questo complesso di elementi che non è pensabile lasciare l'agricoltura esclusivamente nelle mani di un mercato per giunta globale, ma che è necessario invece combinare il suo inserimento nel mercato con il riconoscimento di un ruolo di pubblico interesse con tutte le implicazioni del caso. Faccio ancora un inciso per ricordare, peraltro sulla base di quanto viene ufficialmente riconosciuto in molti Paesi esteri molto avanzati, che l'agricoltura è un elemento di stabilizzazione sociale estremamente importante di cui i governanti centrali e periferici dovrebbero adeguatamente preoccuparsi.

Ebbene, alla luce di quanto precedentemente detto, i provvedimenti citati dovrebbero tener conto almeno dei seguenti fatti.

Innanzitutto del fatto che matrice dei paesaggi agricoli è ovviamente l'agricoltura, intesa come complesso di attività modernamente definibili come dedicate alla gestione e alla tutela delle risorse biologiche rinnovabili della superficie terrestre. In questo senso i paesaggi sono costituiti da realtà vive e dinamiche, mai nate per essere conservate nel tempo come se fossero immutabili. Nel corso della storia, ciascuno di essi ha subito mutamenti continui, talvolta anche radicali. E ciò non è stato dovuto solo al mutamento nel gusto degli agricoltori, i quali sono stati spinti nelle loro azioni essenzialmente dalla necessità di rispettare varie esigenze tecnico-economiche spesso contingenti.

Il paesaggio, qualsiasi paesaggio agrario o non agrario, è del resto sempre stato frutto dell'azione congiunta della natura e dell'opera dell'uomo. I migliori successi si sono ottenuti quando l'uomo ha saputo integrare adeguatamente la propria opera in quella della natura, che in non pochi casi ha contribuito a migliorare. Ci troviamo in Toscana e qui vi sono innumerevoli testimonianze di come l'intervento dell'uomo ha migliorato il paesaggio. È

quindi profondamente errato considerare l'uomo solo come un distruttore o un attentatore, dal quale bisogna forzatamente difendersi.

Questa situazione continuerà anche nel futuro e quindi qualsiasi nuovo modello di sviluppo agricolo comporterà cambiamenti nello scenario di riferimento. Basti pensare all'impatto della tecnologia e della biologia in agricoltura per capire che esso imporrà continue modifiche al paesaggio, al quale potrà conferire nuovi valori estetici, non sempre necessariamente peggiorativi. D'altra parte, voler considerare oggi un determinato paesaggio agricolo come esteticamente il migliore, specie nei riguardi di quelli imprevedibili che ci offrirà il futuro, è solo un atto di presunzione.

Mi permetto poi di ricordare che per la tutela di determinati paesaggi di alto valore storico e/o estetico erano già previsti, prima dei provvedimenti precedentemente citati in modo specifico, dei possibili interventi normativi, la cui memoria andrebbe conservata specie con riferimento ai singoli casi concreti. Per esigenze paesaggistiche più ampie potrebbero essere invece contemplate forme di tutela più idonee, ma prevedendo una legittima corrispondenza di adeguati indennizzi e in accordo con gli agricoltori interessati. Come ci ha ricordato anche il nostro Presidente in una interessantissima relazione su Agricoltura e paesaggio presentata nel 2003 all'Accademia di agricoltura di Torino, non si può e non sarebbe giusto e tantomeno lecito obbligare gli agricoltori a effettuare coltivazioni o allevamenti sui propri terreni in ossequio a direttive pianificatrici scollegate dagli interessi delle relative produzioni e, in particolare, da quelli della loro economicità, solo per mantenere in vita o per modificare un determinato paesaggio, quindi solo per appagare il piacere estetico dei residenti in quelle zone o dei turisti che le visitano.

Un'ultima osservazione sul tema in esame riguarda il peraltro noto fatto per il quale ambiente e paesaggio sono spesso erroneamente considerati simili e sovrapponibili. Ai fini della presente relazione voglio solo ricordare, ad esempio, che per difendere l'ambiente si possono utilizzare elementi oggettivamente misurabili anche con parametri confrontabili. Per i paesaggi, invece, l'apprezzamento si basa su elementi imponderabili, come le valutazioni estetiche, le quali sono per definizione fortemente soggettive essendo influenzate dalla sensibilità individuale. D'altra parte, da tempo è stato affermato che la bellezza di un paesaggio non può essere imposta e non può essere determinata secondo le probabilità dei gusti.

Questo vale a maggior ragione per i paesaggi agricoli la cui tutela può essere fatta solo con apprezzamenti opinabili degli obiettivi e degli strumenti utilizzabili per raggiungerli. Ad esempio, ricordo che la stessa valutazione dell'impatto ambientale non è assolutamente facile anche quando sia riferita a

opere che introducano modifiche permanenti. Queste valutazioni sono quindi difficilmente estensibili all'impatto paesaggistico delle coltivazioni agrarie, che di regola coprono i terreni per archi di tempo limitati anche se pluriennali.

Tutto ciò e tutto quanto d'altro si potrebbe dire a questi propositi fanno ritenere che sarebbe opportuno che la normativa prendesse atto delle differenze di fondo che caratterizzano i paesaggi agricoli rispetto a quelli che vedono meno coinvolta l'agricoltura e ne traessero conseguentemente le deduzioni del caso.

Vengo ora ad alcune considerazioni sulla differenza esistente fra le problematiche della tutela del paesaggio e quelle della valorizzazione di quest'ultimo, specificando immediatamente che per valorizzazione intenderò essenzialmente quella di carattere economico, con i collegati riflessi di carattere sociale.

È un vecchio problema, che si pone non solo a proposito del paesaggio, ma anche del più ampio contesto dei beni culturali e ambientali. Ed è un problema che può vedere protagonista il turismo sia in termini negativi sia in termini positivi.

Il turismo, inteso come attività che implica un viaggio che il turista compie per recarsi dal luogo di residenza a un altro luogo dal quale è attratto per motivi diversi, è infatti giustificato dall'esistenza di determinanti attrattori, che sono poi proprio i beni ambientali e naturali, da un lato, e quelli artistici e culturali, dall'altro lato. In questa ottica il patrimonio ambientale, naturalistico, artistico e culturale, comprendente per ormai note ragioni anche il paesaggio, è fondamentale per lo svolgimento di qualsiasi attività turistica.

Quest'ultima, da parte sua, si trasforma conseguentemente in strumento di valorizzazione del patrimonio suddetto, il quale diventa non solo occasione di soddisfazione delle esigenze estetiche e culturali e, più in generale, anche dei bisogni di piacere, di rilassamento, di divertimento e così via, delle persone che viaggiano, ma anche promotore di risultati economici connessi al movimento di merci e di servizi che il turismo alimenta e, in ultima analisi, di benefici sociali connessi all'influsso che i suddetti effetti economici del turismo producono sulla società in cui si inseriscono.

In questo modo fra turismo e patrimonio ambientale, naturalistico, artistico e culturale, comprensivo del paesaggio e quindi del paesaggio agricolo e in ogni caso del paesaggio con componente connessa al mondo agricolo e rurale, si può instaurare un circolo virtuoso di cui possono beneficiare tutte le componenti del sistema in cui le suddette attività e il suddetto patrimonio sono inseriti.

I limiti di tale circolo virtuoso sono evidenti e sono rappresentati dal pericolo che il turismo possa in qualche modo, per motivi qualitativi e/o quantitativi, diventare elemento di degrado del patrimonio di cui sto parlando. Tale

patrimonio è infatti spesso fragile e può correre, con un uso non appropriato da parte di chi lo consuma, come è appunto il turista – ma lo stesso discorso vale evidentemente anche per i residenti – il rischio di danni più o meno irrimediabili, come dimostrano in effetti numerose esperienze che caratterizzano il nostro Paese e anche quelli esteri.

L'individuazione delle soglie al di qua delle quali il turismo rimane sostenibile e al di là delle quali esso produce invece effetti negativi è un compito essenziale di tutti coloro che hanno a cuore e soprattutto di coloro che hanno la responsabilità del governo delle destinazioni turistiche che corrono i rischi appena accennati. Il fare in modo che, una volta individuate, le soglie suddette non siano oltrepassate è compito primario specialmente delle amministrazioni pubbliche, con in testa quelle locali alle quali spetta più direttamente il potenziale governo dei flussi dei visitatori nei territori e nei siti considerati come importanti mete turistiche.

Va subito detto che anche questo problema non è facile e non è neppure sempre popolare. Esso peraltro si scontra, da un lato, con il diritto dei cittadini a poter beneficiare del piacere di visitare territori e siti primariamente interessanti, la conoscenza dei quali è indispensabile per la formazione culturale di un cittadino consapevole, e, dall'altro lato, con l'esigenza di far sì che l'esercizio di tale diritto non finisca per danneggiare il dovere di conservare i territori e i siti di cui si parla. Il dibattito in argomento è acceso e riguarda molti territori e siti, fra i quali è certamente compresa la città che ospita la nostra Accademia e che fa bene a preoccuparsi del suo destino e del ruolo che il turismo può svolgere nel suo sviluppo.

Nello stesso dibattito il pericolo di estremizzare le posizioni e le opinioni, spesso senza alcuna verifica empirica e generalizzando anche quando non è chiaramente possibile, è forte. Commentando l'opera di Cesare Brandi, grande personaggio che conosceva bene i problemi che sto trattando e che nacque proprio cent'anni fa, un articolista sul «Corriere della Sera» intitolava recentemente un suo pezzo così: «L'Italia di Cesare Brandi tradita dagli economisti. Per lui il paesaggio era fonte di conoscenza. Ora è preda dei turisti». Va da sé che questi ultimi sono stati dipinti come speculatori, costruttori abusivi di seconde case, persone che badano al loro esclusivo interesse a danno di quello collettivo e via dicendo. Mi sembra che il discorso non stia in piedi e che, se è vero che anche l'Italia conosce queste non felici esperienze, ritenerle come modello generalizzabile per illustrare e definire il nostro turista medio e i suoi rapporti con il paesaggio è un errore che non serve a nessuno.

È peraltro un modo masochistico di considerare un'attività economica essenziale per lo sviluppo del nostro Paese. Ci dimentichiamo infatti trop-

po spesso del fatto che il turismo produce direttamente e indirettamente oltre il 10,6% del PIL dell'Italia cioè oltre il doppio di quando produce l'agricoltura e che esso occupa l'11,6% delle forze di lavoro del nostro Paese, cioè quasi tre volte ciò che fa l'agricoltura, che gli arrivi con motivazioni turistiche superano gli 86 milioni di unità di cui il 44% stranieri e che le presenze ufficiali raggiungono a loro volta quasi 350 milioni di unità di cui quasi il 40% stranieri. Ci dimentichiamo troppo spesso che, nonostante i dati appena forniti (che si riferiscono al 2005, ultimo periodo di rilevazione ufficiale dei dati stessi), il turismo è in recessione in Italia, la quale sta perdendo quote di mercato in sede internazionale dove i nostri concorrenti stanno invece guadagnando quote, dimostrando quindi che la crisi del turismo in Italia non è solo congiunturale, ma strutturale. È vero che gli ultimi dati del 2005 e le previsioni che ci si accingeva a fare per la prossima estate, in cui è concentrata una parte molto forte del turismo nazionale, sembravano segnare un'inversione positiva di tendenza, ma l'illusione è stata breve e già il primo trimestre 2006 è tornato a essere recessivo, con un calo di quasi il 9% dei pernottamenti rispetto all'analogo periodo dell'anno precedente.

Se ci cullassimo su allori precari dovremo attendere una regressione ancora più seria e preoccupante nel medio-lungo periodo, fenomeno che dobbiamo invece cercare di contrastare a ogni costo.

Invertire la tendenza non sarà facile e occorrerà che si mobilitino in proposito sia l'iniziativa pubblica sia quella privata.

Sulla prima, con specifico riferimento alle problematiche del turismo culturale, che peraltro non sono molto diverse da quelle riguardanti gli altri segmenti nei quali può essere ripartita l'attività turistica, ho recentemente scritto sull'organo ufficiale del TCI una lettera aperta al nuovo Presidente del Consiglio dei Ministri, ricordandogli che negli ultimi anni le nostre autorità di Governo non hanno dedicato grande attenzione né alla cultura né al turismo e che non è quindi casuale che l'una e l'altra abbiano serie difficoltà.

Ho peraltro notato che l'attuale Governo ha al suo interno un Ministro che dovrebbe occuparsi dei settori suddetti e questo va inteso come segno di attenzione e di volontà di tornare a dare priorità politica a cultura e turismo. Mi auguro che l'organizzazione del relativo Ministero e il connesso portafoglio siano all'altezza delle aspettative che in esso sono state riposte. Mi auguro anche che le deleghe del Ministro e quelle che egli darà ai Sottosegretari tengano conto della delicatezza dei problemi che sono chiamati ad affrontare. Conto sulla loro professionalità e sull'impegno che sapranno approfondire nell'incarico.

Sono peraltro conscio che il compito non sarà facile. Sono infatti note sia le difficoltà generali nelle quali si muove il Paese sia l'aggressività della concorrenza internazionale soprattutto in materia di turismo.

A quest'ultimo proposito mi permetto di rilevare che nel programma elettorale della coalizione politica della sinistra al turismo erano dedicate attenzioni fin troppo dettagliate. Sembrava di leggere un libro dei sogni piuttosto che un programma d'azione. Nel discorso programmatico del Presidente al Senato, invece, al turismo sono state dedicate solo poche righe peraltro con riferimento esclusivo alle tematiche meridionali.

Occorre rivedere il tutto con senso di grande realismo, ma se c'è la volontà politica di agire nei settori di cui sto parlando si potrà fare molto. Superare la crisi che cultura e turismo stanno attraversando non è difficilissimo, ma occorre fare qualcosa velocemente. Il tempo non gioca a favore di queste attività.

Si potrà osservare che, specie per quanto riguarda il turismo, le competenze del Governo sono ormai ben delineate e che la responsabilità maggiore in argomento spetta alle Regioni. Questo è certamente vero, ma è altrettanto vero che al Governo centrale non può non spettare sia una funzione di guida e di coordinamento dell'attività, che in proposito si svolge su tutto il territorio nazionale, sia l'azione di promozione all'estero dell'Italia turistica. Al Governo centrale spetta in ogni caso il collegamento con le Regioni per realizzare un sistema di governance efficiente.

Occorre poi notare che il turismo coinvolge competenze trasversali tra svariati dicasteri e che le scelte strategiche in materia di infrastrutture, trasporti, ambiente, istruzione, beni culturali – ad esempio – non sono senza conseguenze per lo sviluppo turistico del Paese. So che tutto ciò non è facile, ma non c'è più nulla di facile in questo mondo in questi tempi, tanto meno in politica.

Se si vuole procedere nel senso indicato occorre in sostanza che si riesca a realizzare una governance chiara ed efficace del turismo in Italia, che il turismo stesso venga posto al vertice della scala delle priorità politiche del Governo e che quest'ultimo agisca con grande senso di realismo.

Purtroppo è notizia di questi giorni che il tentativo, peraltro complesso e farraginoso, che il precedente Governo aveva tentato di porre in essere per facilitare il confronto Stato-Regioni in tema di governance del turismo è miseramente fallito. La Corte Costituzionale ha infatti decretato la sua illegittimità proprio per un giudizio severo sulle competenze regionali e sulle non competenze statali in argomento.

Non sono certamente in grado di entrare nel merito di questo argomento, ma è assolutamente indiscutibile che se il suddetto confronto non si farà e se

non ne nascerà una collaborazione fruttuosa e intelligente le problematiche della governance del turismo in Italia non potranno in alcun modo essere risolte.

Qualora invece lo fossero, e con esse fossero risolti anche gli altri problemi politici precedentemente accennati, è chiaro che la palla passerebbe agli operatori privati ai quali spetta il resto e, in particolare, la ripresa di fiducia nei loro mezzi e negli straordinari strumenti di attrazione che il nostro Paese possiede. Occorre anche che essi analizzino bene l'evoluzione della domanda di attività e di servizi turistici e che effettuino gli investimenti necessari per trasformare le loro strutture onde renderle capaci di affrontare in termini competitivi la domanda stessa. Non è affatto escluso che il settore pubblico possa aiutarli in questo processo sia migliorando il clima di fiducia nel quale potrebbero inserirsi le iniziative individuali sia favorendo le ristrutturazioni del nostro apparato turistico.

L'agricoltura può avere in argomento un ruolo importante. Grazie anche all'ambiente in cui è inserita, e di cui è parte integrante e ai paesaggi che caratterizzano tale ambiente e che sono essi stessi una eccezionale attrattiva turistica, l'agricoltura italiana e, più in generale, il mondo rurale che le sta attorno e che la comprende, hanno già dimostrato di essere capaci di creare un'offerta turistica assai ben gradita dalla domanda.

Gli agriturismo, le iniziative collegate all'enogastronomia, le strade del vino, le fiere locali, la riscoperta delle tradizioni, la rivitalizzazione di vecchi mestieri e di vecchie produzioni che sembravano destinati alla rapida estinzione, l'apertura di musei della vita rurale, la riscoperta del turismo fluviale e della bicicletta, il collegamento diretto e indiretto con l'arte, la musica e il teatro, i festival più o meno paesani che piacciono molto alla gente e altre cose note a tutti sono assolutamente vincenti.

Esse vanno anche incontro alle nuove esigenze di masse sempre più numerose di turisti che amano di più che nel passato la prossimità e i soggiorni brevi, che sono molto più attenti all'equilibrio fra prezzo e qualità dei prodotti e dei servizi turistici, che sentono maggiormente la necessità di pace e di tranquillità lontano dal caos e dal rumore delle città, che gradiscono come non mai il piacere del verde e il rinnovato suono delle campane degli oratori campestri, che vogliono conoscere questi strani personaggi del mondo rurale che rischiavano di essere tagliati fuori dal mondo e che beneficiano anche loro del nuovo contatto con i forestieri.

Qui sta un altro punto cruciale del discorso, che riguarda sia le grandi mete turistiche come Firenze, Venezia, Roma e così via ma anche quelle più piccole e nascoste come possono essere molte località rurali. Alludo al rap-

porto che si instaura fra residenti e turisti. Non dobbiamo infatti dimenticare né che il turismo è anche fonte di conoscenza fra le persone né che i turisti hanno fatalmente a che fare con i residenti e viceversa.

Il discorso, se vogliamo, può entrare in quello già accennato della sostenibilità. Vi è infatti una sostenibilità fisica, che riguarda cioè la struttura dei territori e dei siti meta dei viaggi dei turisti, ma anche una sostenibilità sociale, che riguarda cioè le conseguenze delle visite dei turisti sulla vita delle popolazioni residenti nelle mete dei loro viaggi.

Diciamo subito che questo è un problema antico, ma che è stato affrontato seriamente solo di recente. Diciamo anche che è molto più difficile affrontarlo nelle grandi mete turistiche come sono quelle che ho indicato poco fa, vista almeno la straordinaria sproporzione numerica fra visitatori e residenti, che non nelle località minori come sono quelle del mondo rurale, dove il rapporto fra le due componenti del discorso è più equilibrato.

Limitandoci quindi a queste ultime mete è indiscusso che l'influsso del turismo sulle popolazioni locali e, viceversa, quello di queste ultime sui turisti è massimamente positivo quando le due componenti si incontrano, collaborano vicendevolmente, si conoscono e si apprezzano. Le iniziative assunte da molte comunità locali di coinvolgere direttamente nell'accoglienza dei turisti le componenti locali della popolazione sia su base professionale sia su base volontaristica sono estremamente interessanti e andrebbero moltiplicate su scala vasta.

A questo proposito un ultimo punto sul quale varrebbe la pena di riflettere e di intervenire è quello della formazione del turista. Fare turismo in effetti è una cosa che per antica tradizione è ritenuta alla portata di tutti. Con un po' di fantasia, di buona volontà e magari un pizzico di preparazione sul contenuto dei viaggi che si intendono effettuare si pensa che si possa risolvere il problema. E in effetti così accade nella stragrande maggioranza dei casi, molti dei quali alla fine si risolvono tuttavia con l'insoddisfazione parziale o totale dei viaggiatori.

Per migliorare la situazione e per favorire la soluzione dell'altro problema che avevo precedentemente indicato sarebbe quindi opportuno fare qualcosa nel settore della formazione dei turisti. Fare turismo in effetti è un'attività che potrebbe esigere un'adeguata preparazione che porterebbe a un turista più consapevole, più in grado di apprezzare ciò che gli può comunicare il viaggio, più disponibile al contatto con le comunità residenti nei luoghi di destinazione e più rispettoso dell'ambiente nel quale le sue visite si effettuano.

La formazione dei turisti andrebbe iniziata fin dall'età giovanile dei potenziali viaggiatori. Fondamentale potrebbe essere in proposito un adeguato

potenziamento e miglioramento del turismo scolastico, settore che invece presenta numerosi aspetti poco edificanti e che non riceve peraltro nessuna attenzione né da parte delle competenti autorità ministeriali, né dalle singole scuole, né dagli insegnanti e tanto meno dagli allievi e dalle loro famiglie. Anche qui mi rendo conto che le generalizzazioni sono pericolose e si potrebbero infatti ricordare casi assai interessanti e ben strutturati, ma si tratta piuttosto di eccezioni che non della regola. Il tema è complesso e non può certamente essere trattato adeguatamente in questa sede, ma era comunque opportuno ricordarne l'esistenza perché si tratta a mio avviso di un tema veramente importante sul quale peraltro il Touring Club Italiano ha deciso di investire importanti risorse fin da quest'anno.

Ma credo che sia giunto il momento di chiudere. Ringrazio ancora l'Accademia per il cortese invito e per l'opportunità che mi ha offerto e ringrazio anche tutti i presenti per l'attenzione e la pazienza che mi hanno dedicato. Grazie ancora.

ABSTRACT

The Touring Club of Italy, association of individuals, founded in 1894 had always the aim, directly and indirectly, to deal with environment, territory, landscape, and farming, in relationship with tourism.

The TCI had the innovative intuition to consider tourism as a tool to protect and emphasize landscape with its environmental and cultural heritage.

Nowadays, the beauty of Italy is, in reason, a real productive asset of our Country.

To this end, tourism could represent a tool protecting and emphasizing, at the same time, the beauty of Italy and its landscape. In this way, between tourism and environmental, naturalistic, cultural and artistic heritage could be set up a valuable relationship that represents a real benefit for all these factors, in particular for landscape and farming.

But if benefits are clear, even risks are evident: as a matter of fact tourism could be very damaging for the environment and the landscape.